
L'ecofemminismo di Greta Gaard e la caccia alle balene: una riflessione giuridica

di

Sara De Vido

Abstract: After a brief historical overview of whaling and its regulation at the international level, the essay analyses, from an eco-feminist legal perspective, the protection of whales in international law, with specific reference to the hunting activities performed by indigenous peoples. In this regard, the contribution presents an innovative legal reading of Greta Gaard's essay 'Tools or a Cross-Cultural Feminist Ethics: Exploring Ethical Contexts and Contents in the Makah Whale Hunt', published in 2001. Greta Gaard captured the key legal issues of the debate in this essay, demonstrating the need for a paradigm shift in law, so that non-human animals can be considered as subjects rather than mere objects of law.

The whales turn and whistles, plunge
and sound and rise again
Hanging over subtly darkening deeps
Flowing like breathing planets
in the sparkling whorls of
living light – [...]¹

Introduzione

Le balene, e i cetacei più in generale, hanno da sempre stimolato l'immaginazione umana. E del resto l'origine della parola rivela la percezione che gli umani avevano anticamente di tali esseri viventi: cetaceo deriva dal latino *caetaceus* (grande animale marino) e dal greco *κετος* (mostro marino)². Scritti e studi su questi animali non

¹ Gary Snyder, *Mother Earth: Her Whales*, in "Turtle Island", New Directions, New York 1969, p. 47.

² Cetacei sono un ordine della classe di mammiferi che comprende varie specie, quali balenottera, capodoglio, balena, megattera. Ai fini del nostro contributo, nella discussione generale sui diritti dei cetacei parleremo genericamente di "balene", per entrare nello specifico ambito delle specie solo laddove necessario ai fini della trattazione. V. Silvano Focardi, Letizia Marsili, *Mammiferi marini: i Cetacei*, in "Studi Del Museo Nazionale Dell'Antartide", consultato il 24 agosto 2023, www.mna.it. Si veda inoltre: Amy Burchfield, *The Legal Cetacean. A Select Bibliography on Whales and International Whaling*, in "International Journal of Legal Information", 36, 3, 2008, pp. 490-505; D. Graham Burnett, *Trying Leviathan: the Nineteenth-century New York Court case that out the whale on trial and challenged the order of nature*, Princeton University Press, Princeton 2007; William C. G. Burns, Alexander Gillespie (a cura di), *The future of cetaceans in a changing world*, Ardsley, New York 2003; Andrew

umani³, dotati di caratteristiche pressoché uniche, risalgono all'antichità classica⁴. In età medievale, leggende narrano di animali di proporzioni enormi che popolavano gli abissi, dove venivano trascinati gli ignari naviganti⁵. Spaventose e magnifiche allo stesso tempo agli occhi degli umani, le balene furono oggetto, a partire dal Medioevo, ma con maggiore intensità tra fine Ottocento e inizi Novecento, di una caccia senza limiti che ha portato – lo si vedrà – alla drastica riduzione del numero di esemplari negli oceani. Nel ventesimo secolo si è assistito da un lato alla volontà da parte degli Stati di regolamentare la caccia alle balene per evitarne l'estinzione, dall'altro allo svilupparsi di un filone di studi scientifici in grado di dimostrare che questi mammiferi si distinguono per la capacità di provare emozioni, riconoscere se stessi, e persino sviluppare una propria cultura. Secondo un autore, le balene sono “soulful, musical friends of humanity, symbols of ecological holism, bellwethers of environmental welfare, and even totems of a movement to transform the world and our

Darby, *Harpoon: into the heart of whaling*, Da Capo Press, Cambridge 2008; Charlotte Epstein, *The power of words in international relations: birth of an anti-whaling discourse*, The MIT Press, Cambridge 2008; Robert L. Freidheim (a cura di), *Toward a sustainable whaling regime*, University of Washington Press, Seattle 2001; Alexander Gillespie, *Whaling Diplomacy: Defining Issues in International Environmental Law*, Edward Elgar Publishing Limited, Cheltenham 2005; Maria Clara Maffei, *Il potenziale conflitto fra tutela della diversità culturale e tutela delle specie e degli animali*, in “Rivista giuridica dell'ambiente” 23:1/4, 2008, pp. 193-242; Peter John Stoett, *The International Politics of Whaling*, University of British Columbia Press, Vancouver 1997; Lawrence Watters, Connie Dugger, *The hunt for grey whales: the dilemma of native American treaty rights and the international moratorium on whaling*, in “Columbia Journal of Environmental Law”, 22, 2, 1997, pp. 319-352.

³ Si utilizzerà nel presente scritto il termine “animali non umani” per identificare gli animali diversi dagli esseri umani.

⁴ Plinio il Vecchio, nella sua *Storia naturale*, scriveva “nel mare Indiano esistono molti e grandissimi animali, tra cui balene di quattro jugeri”. Chiaramente le proporzioni erano esagerate. V. Carlo Violani, *I cetacei nelle leggende*, in “Balene e Delfini, I giganti del mare”, mostra del Centro Interdipartimentale di Servizi Musei Universitari, Pavia 2000, consultato il 24 agosto, 2023, <http://www-3.unipv.it/cibra/WEBMUSEOPV/leggende.htm>.

⁵ Così, nel *Fisiologo* (traduzione italiana della versione greca in Francesco Zambon (a cura di), *Il Fisiologo*, Adelphi, Milano 1975 (rist. 2002)). “Essa [=la balena] è di proporzioni enormi, simile ad un'isola; ignorandolo, i naviganti legano ad essa le loro navi come in un'isola e vi piantano le ancore e gli arpioni; quindi vi accendono un fuoco sopra per cuocersi qualcosa; ma appena percepisce il calore, la balena si immerge negli abissi marini e vi trascina le navi e gli ignari marinai”. Esistono varie versioni del *Fisiologo*; i più antichi manoscritti di quella latina risalgono al secolo VIII. Non sempre la balena era però vista come un mostro crudele. V. Fausto Iannello, *Il motivo dell'aspidochelone nella tradizione letteraria del Physiologus. Considerazioni esegetiche e storico-religiose*, in “Nova Tellus”, 29, 2, 2011, p. 167. Nella raccolta dei *Miracoli* operati dal santo egiziano Giulio di Aqfahs, vissuto in età diocleziana, tradotti dall'arabo in etiopico, “si parla di un'isola che “cammina” nel Mare Egeo e minaccia di affondare con molti dei passeggeri di una nave sbarcati su quella; in realtà si tratta di una balena, alla quale Giulio, apparendo, ordina di riportare gli uomini e le loro navi, a rimorchio, fino al porto di Alessandria. L'episodio dei *Miracoli* di Giulio è fondamentale, unico, perché il salvataggio è il momento cruciale e distintivo. Il motivo della “balena prodigiosa” o salvatrice ritorna anche nell'opera etiopica *Ta'amra Māryām*, ovvero i *Miracoli di Maria*: in un monastero copto dei monaci hanno per dodici anni al loro servizio un diavolo che un giorno porta nel convento una balena sulla quale è una nave con molti naviganti, che così si convertono e si fanno monaci; la nave è posta «sopra quel pesce, gran cetaceo», dice il testo”.

attitude to it”⁶. Considerate le peculiarità di questi mammiferi – peculiarità, va precisato, proprie anche di altri mammiferi quali elefanti e grandi scimmie⁷ il Gruppo di Helsinki, nato nel 2010 a seguito della conferenza internazionale *Cetacean Rights: Fostering Moral and Legal Change*, ha proposto e aperto alla firma la “Dichiarazione dei diritti dei cetacei: balene e delfini”, in cui si riconosce che “every individual cetacean has the right to life” e che “No cetacean should be held in captivity or servitude; be subject to cruel treatment; or be removed from their natural environment”⁸. Il preambolo è significativo: “all cetaceans *as persons* have the right to life, liberty and wellbeing”⁹. Durante l’undicesima conferenza degli Stati parte alla Convenzione sulla conservazione delle specie migratrici¹⁰ che si è svolta a Quito nel novembre 2014, dopo aver riconosciuto che le balene sono depositarie di una “non-human culture” – espressione che per la prima volta trova spazio in un documento ufficiale - la risoluzione *Conservation Implications of Cetacean Culture* invita gli Stati parte, tra cui non figurano tuttavia gli Stati balenieri, a utilizzare “a precautionary approach to the management of the populations for which there is evidence that influence of culture and social complexity may be a conservation issue”¹¹. Agli occhi di una giurista la qualificazione di animali non umani come “person” apre un’infinità di considerazioni, che possono solo marginalmente essere trattate in questa sede. Una persona è un soggetto del diritto, titolare di diritti e obblighi; ad esempio, il diritto di ricorrere ad un tribunale per ottenere tutela. Potrebbe essere questo il caso delle balene? Vedremo che il quesito è solo a prima vista privo di fondamento giuridico. Sui diritti degli animali non-umani il dibattito ha attraversato le discipline, quali l’etologia, il diritto, la filosofia, la sociologia. Gli animali non-umani sono, secondo un autore, portatori di interessi e titolari del diritto a veder riconosciute e tutelate le relative pretese, in particolare il diritto alla “minor sofferenza possibile”¹². Se, tuttavia, i cetacei si distinguono dagli altri esseri non umani per intelligenza, socialità e riconoscimento di sé, al punto da definirli “persone”, è legittima la loro caccia? In altri termini, esiste una norma di diritto internazionale che vieta la caccia alle

⁶ D. Graham Burnett, *The Sounding of the Whale*, The University of Chicago Press, Chicago 2012, p. 29. Così anche Vicki Ellen Szabo, *The Northern World, Volume 35: Monstrous Fishes and the Mead-Dark Sea: Whaling in the Medieval North Atlantic*, Brill, Leiden 2008, p. 31 ss.

⁷ Sulla tutela di balene ed elefanti nel diritto internazionale, v. Ed Couzens, *Whales and Elephants in International Conservation Law and Politics: A Comparative Study*, Routledge, Abingdon 2013. Per un’analisi di filosofia morale sulla caccia, Lisa Kemmerer, *Killing Traditions: Consistency in Applied moral philosophy*, in “Ethics, Place & Environment: A Journal of Philosophy & Geography”, 7, 3, 2004, p. 151 ss., nonché i contributi in questo numero.

⁸ The Helsinki Group, *Dichiarazione dei Diritti per i Cetacei: Balene e Delfini*, Helsinki, 22 maggio 2010, Articoli 1 e 2, consultato il 24 agosto, 2023, http://www.cetaceanrights.org/pdf_bin/helsinki-group.pdf.

⁹ Preambolo, corsivo aggiunto. Si veda l’opera di una delle fondatrici, Paola Cavalieri, Catherine Woolard, *The Animal Question: Why Non-Human Animals Deserve Human Rights*, Oxford University Press, New York 2011.

¹⁰ Convenzione di Bonn adottata il 23 giugno 1979.

¹¹ UNEP, Convention on Migratory Species (CMS), *Conservation Implications of Cetacean Culture*, 4-9 novembre 2014, UNEP/CMS/Res 11.23, para. 4.

¹² In questo senso, Valerio Pocar, *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, I ed., Roma, Laterza 1998, pp. 44-45 e 51.

balene o che ad esse riconosce diritti simili a quelli degli umani, quali, ad esempio, il diritto alla vita? Se la caccia è espressione millenaria di una cultura indigena, questa può essere, e se sì in che termini, accettata?

L'obiettivo di questo contributo¹³ è, dopo una breve ricostruzione storica della caccia alle balene e della sua regolamentazione sul piano internazionale, di analizzare, in chiave giuridica ecofemminista, la tutela di questi grandi mammiferi nel diritto internazionale, con specifico riferimento alla caccia delle popolazioni indigene. Lo si farà attraverso una lettura giuridica del saggio di Greta Gaard intitolato *Tools or a Cross-Cultural Feminist Ethics: Exploring Ethical Contexts and Contents in the Makah Whale Hunt*, pubblicato nel 2001. Ecofemminista, non giurista, Greta Gaard colse in questo saggio le questioni giuridiche chiave del dibattito, dimostrando la necessità di un cambio di paradigma nel diritto, affinché anche gli animali non umani, da *oggetti* diventino *soggetti*¹⁴. La necessità di cambiare paradigma e di aprirsi a nuovi metodi è già stata affrontata giuridicamente, ma non in prospettiva ecofemminista. Anne Peters, in un articolo intitolato "Liberté, égalité, animalité"¹⁵, inizia ricordando un episodio del 1879 e del 1935 allo zoo di Basilea, in Svizzera, quando vennero messi in mostra degli esseri umani non europei con abiti tradizionali; gli organizzatori di allora si assicurarono che quegli individui non parlassero una lingua europea, de-umanizzandoli¹⁶. Allora qual è il confine tra *homo* e animale? Serve una "rivoluzione giuridica", di cui ha parlato il già *Special Rapporteur* delle Nazioni Unite David Boyd, che aiuti giuristi e giuriste a cambiare approccio e consenta di tenere in considerazione le sofferenze degli animali non umani in ogni ragionamento giuridico.

La caccia alle balene: un excursus storico

Pitture rupestri scoperte in Corea del Sud hanno permesso agli studiosi di dimostrare che i primi tentativi di caccia alle balene risalgono ad un periodo compreso tra il 6000 e il 1000 a.C.¹⁷. La caccia alle balene per scopi commerciali si deve invece, secondo i dati storici a disposizione, ai Baschi che, a partire dal 900 d.C., cacciarono le c.d. "balene franche" nel golfo di Biscaglia¹⁸. Le prime vittime della caccia furono proprio quei cetacei che si muovevano lungo le coste europee e americane

¹³ Il contributo aggiorna, in chiave giuridica ecofemminista, un precedente contributo pubblicato da questa autrice: *La tutela dei cetacei nel diritto internazionale: tra "diritti" dei mammiferi e principio di precauzione*, nel volume Monica Gazzola, Maria Turchetto (a cura di), *Per gli animali è sempre Treblinka*, Mimesis, Milano 2015.

¹⁴ Si vedano altresì gli importanti contributi nei numeri 20 del 2012 su ecofemminismo e 23 su femminismo e questione animale pubblicati in questa *Rivista*.

¹⁵ Anne Peters, *Liberté, Égalité, Animalité: Human-Animal Comparisons in Law*, in "Transnational Environmental Law", 5/1, 2016, pp. 25-53.

¹⁶ Sul linguaggio animale, si vedano altresì le riflessioni di Monica Gazzola, Roberto Tassan, *Oltre l'antropocentrismo. Contributi a un logos sull'animalismo*, Viator, Milano 2018.

¹⁷ Sang-Mog Lee, Daniel Robineau, *Les cétacés des gravures rupestres néolithiques de Bangu-dea (Corée du Sud) et les débuts de la chasse à la baleine dans le Pacifique nord-ouest*, in "L'Anthropologie", 108, 2004, pp. 137-151.

¹⁸ Gillespie, *Whaling Diplomacy*, cit., p. 3.

dell'Oceano Atlantico in migrazioni annuali¹⁹. Erano state definite “franche” in quanto, a causa della velocità di nuoto estremamente bassa, erano facili da cacciare, e una volta uccise galleggiavano. Pressoché esaurite le risorse nel Golfo di Biscaglia, i cacciatori di balene si spostarono verso Islanda e Groenlandia nel corso del Cinquecento. Inglese e olandese si unirono ai baschi nella caccia alle balene della Groenlandia. Questa fase è stata denominata “Northern Fishery”²⁰. Negli Stati Uniti, a partire dal XVII secolo, cacciatori dal Massachusetts cacciavano i capodogli per l'olio che si poteva ricavare da destinare alle lampade²¹. L'impoverimento delle risorse nelle iniziali aree di esplorazione determinò la nascita degli “Yankee Whalers” dal New England, dotati di ben 600 navi dal 1835 al 1846, mentre nel 1853 iniziò lo sfruttamento delle balene grigie della Baia di California²². Nell'Ottocento si sviluppò inoltre il “Southern Fishery” nell'Oceano Pacifico con l'obiettivo di cacciare, in particolare, una specie di balena, il capodoglio, oltre alle più grandi balene franche. Le prime due fasi di caccia, che portarono alla quasi estinzione di alcune specie, non ebbero conseguenze sulle balenottere azzurre e le balenottere comuni, veloci e difficili da uccidere con semplici arpioni. L'avvento della “moderna” industria baleniera fu determinato infatti dall'invenzione dell'arpione esplosivo di Svend Foyn nel decennio 1860²³. Per circa quarant'anni – periodo che può essere definito la terza fase della caccia alle balene – il centro dell'attività era il Nord Atlantico, in particolare le acque del Finnmark in Norvegia²⁴. All'inizio del 900 si scoprì la ricchezza delle acque dell'Antartico e contemporaneamente si svilupparono tecniche pratiche per idrogenare l'olio di balena. Nella quarta fase storica, il numero di balene cacciate aumentò esponenzialmente. L'espansione della caccia nell'area antartica fu rallentata unicamente dalle condizioni climatiche e dalla difficoltà di costruire e mantenere delle industrie che processavano la carne nelle isole periantartiche²⁵. L'industria rispose con la nascita di navi-officina pelagiche, che quindi operavano in alto mare sfuggendo alla regolamentazione imposta da alcuni Stati, in particolare il Regno Unito, sulla base della giurisdizione territoriale esercitata nei porti²⁶. Con specifico riguardo al Giappone, secondo i dati riportati dalla *Japan Whaling Association*, la caccia alle balene ebbe inizio nel XII secolo per poi svilupparsi nel corso del XIX secolo; nel 1899 anche in Giappone si iniziò ad usare l'arpione esplosivo. Nel 1934 il Giappone ampliò la propria attività nell'Antartico. L'espansione della caccia alle balene e la capacità delle navi di eludere ogni forma di regolamentazione diversa da quella del proprio Stato di bandiera ponevano serie minacce ai cetacei. L'unico mezzo per regolamentare la caccia diveniva dunque il piano internazionale.

¹⁹ Greta Nillson, *The Endangered Species Handbook*, Animal Welfare Institute, Washington DC, 1983.

²⁰ Burnett, *op.cit.*, chapter one.

²¹ Nillson, *op. cit.*

²² Gillespie, *Whaling Diplomacy*, cit., p. 3.

²³ Johan Nicolay Tønnessen, Arne Odd Johnsen, *The History of Modern Whaling*, University of California Press, Berkeley / Los Angeles 1982, p. 25.

²⁴ Burnett, *op.cit.*, chapter one.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Tønnessen, Johnsen, *op. cit.*, pp. 324-325.

La regolamentazione della caccia alle balene sul piano internazionale: prime convenzioni, la Convenzione sulla regolamentazione della caccia alle balene del 1946, la moratoria sulla caccia alle balene a scopi commerciali

L'evoluzione nella regolamentazione della caccia fu determinata non tanto da una rinnovata sensibilità nei confronti dei grandi mammiferi²⁷ - evoluzione che, semmai, avverrà solo in anni recenti - quanto dalla palese riduzione degli stock. I primi tentativi di convenzione internazionale si ebbero con la Società delle Nazioni. Nel 1926, il Consiglio internazionale per l'esplorazione del mare, il quale nel 1928 accertò che la riduzione degli stock fosse "detriment to the industry" (sic!)²⁸, suggerì la creazione di un comitato che ponesse le basi per un accordo internazionale sulla regolamentazione della caccia alla balena²⁹. Nessun riferimento alla tutela degli animali non-umani in sé trovò spazio nell'analisi del comitato, evidentemente. Seguì dunque la nascita di un comitato internazionale per la protezione della balena, che si riunì a Parigi il 7-9 aprile 1927; a sua richiesta, la Società delle Nazioni diede vita ad un meeting di esperti nell'aprile 1930 con rappresentanti di Francia, Germania, Regno Unito, Giappone, Norvegia, Portogallo, Stati Uniti. Tra gli altri, il *Whaling act* norvegese e il movimento statunitense per introdurre un accordo internazionale sulla protezione degli stock avevano fatto emergere un interesse sempre maggiore verso la regolamentazione della caccia alle balene. Nel 1931 fu così adottata una prima convenzione, che tuttavia produsse forti contrasti tra le società baleniere dell'epoca e incontrò alcune resistenze da parte degli Stati, Norvegia e Regno Unito (che ratificò solo nel 1934) *in primis*. A seguito dell'aumento dei livelli di caccia e il declino del prezzo dell'olio di balena, nel 1937 si ebbe una nuova Convenzione internazionale per la regolamentazione della caccia alle balene con l'obiettivo di "secure the prosperity of the whaling industry and, for that purpose, to maintain the stock of whales"; ad essa furono aggiunti tre protocolli che stabilirono ulteriori restrizioni alla caccia. Solo nel 1946 si giunse alla Convenzione di Washington per la regolamentazione della caccia alla balena, firmata inizialmente da 15 Stati. La Convenzione entrò in vigore il 10 novembre 1948. Nel preambolo riconosce "the interest of the nations of the world in safeguarding for future generations the great natural resources represented by the whale stocks" e che "it is in the common interest to achieve the optimum level of whale stocks as rapidly as possible without causing widespread economic and nutritional distress". Il preambolo, ancorché ancorato alla visione

²⁷ Eppure, la sofferenza sopportata dalle balene era ben evidente anche allora. Basti leggere il celeberrimo *Moby Dick* di H. Melville, del 1851: "Una delle sue caratteristiche è quella di avere una struttura dei vasi sanguigni completamente non valvolare, così che quando viene trafitta anche da una punta piccola come quella di un rampone, immediatamente si scatena una perdita mortale in tutto il suo sistema arterioso; e quando l'effetto di ciò è intensificato dalla straordinaria pressione dell'acqua a una grande profondità, si può dire che la vita le sgorga fuori a fiotti incessanti" [...] "nell'istante stesso in cui veniva vibrato il colpo, da quel crudele squarcio sprizzò un getto ulceroso e, resa folle dal dolore intollerabile della ferita, la balena [...] si scagliò con furia cieca e improvvisa sulle imbarcazioni. Giacque ansimante su un fianco dove, sbatté debolmente quel suo mozzicone di pinna, poi si girò e rigirò lentamente su se stessa come un mondo che muore, volse in su i bianchi segreti del suo ventre, si rovesciò come un pezzo di legno e spirò. Quell'ultimo sfiato di moribonda fu davvero pietoso".

²⁸ Gillespie, *Whaling Diplomacy*, cit., p. 4.

²⁹ Tønnessen, Johnsen, *op. cit.*, pp. 399-400.

“economica” della caccia alle balene, contiene tuttavia anche un aspetto alquanto avanzato determinato dall’espressione “comune interesse delle nazioni”. La Convenzione istituì la Commissione baleniera internazionale (IWC), la quale riveste un ruolo chiave nell’approvazione di emendamenti allo *Schedule*, un regolamento parte integrante del trattato che contiene, ad esempio, i limiti di caccia delle specie. La revisione della convenzione non richiede di volta in volta una negoziazione specifica, ma l’approvazione in seno alla Commissione con la maggioranza dei tre quarti dei votanti. Il sistema della Convenzione consente inoltre agli Stati parte di opporsi agli emendamenti votati in seno alla Commissione. L’obiezione esime gli Stati obiettanti dal rispetto dell’emendamento. Il testo convenzionale non definisce il termine “balena”; tuttavia, all’atto finale della conferenza fu predisposta una carta della nomenclatura delle balene comprendente le specie più grandi di cetacei³⁰. Ai fini del presente contributo, vanno segnalati alcuni emendamenti allo *Schedule*. Nel 1982, la Commissione decise la moratoria alla caccia alle balene per scopi commerciali: “catch limits for the killing or commercial purposes of whales from all stocks for the 1986 coastal and the 1985/86 pelagic seasons and thereafter shall be zero. This provision will be kept under review”. La moratoria, applicabile, come spiegato dalla Commissione, ai capodogli, orche e ai mysticeti (balenottere, megattere, balene), divenne efficace a partire dal 1986 e fu inizialmente obiettata da Giappone, Norvegia, Perù, Unione Sovietica. Il Perù ritirò l’obiezione nel 1983; il Giappone nel 1987. Altri due emendamenti che qui interessano sono il divieto di caccia in una zona denominata “Santuario dell’Oceano del Sud”³¹ e la moratoria sulla cattura, l’uccisione e il trattamento di balene, ad eccezione della balenottera, da parte di navi-officina³². Il Giappone obiettò la creazione del Santuario con riferimento alla specie delle balenottere. Conseguentemente l’emendamento non si applica, limitatamente a siffatta specie, nei confronti del Giappone. A seguito della sentenza della Corte internazionale di giustizia *Australia c. Giappone*³³, lo Stato ha denunciato la Convenzione nel 2019, argomentando a favore del “sustainable whaling” sulla base di dati scientifici, e ha ripreso la caccia a scopi commerciali subito dopo. Riporta il sito del Ministero degli affari esteri del Giappone, in tono alquanto critico, che:

Although scientific evidence has confirmed that certain whale species are abundant, Member States that focus exclusively on the protection of whales, while ignoring the necessity of sustainable use of whales, refused to agree to take any tangible steps towards reaching a common

³⁰ Ilaria Tani, *Baleniera antartica e ricerca scientifica*, in “Rivista giuridica dell’ambiente”, 2014, pp. 507-525. V. *Schedule*, art. 1 A.

³¹ Par. 7 b) dello *Schedule*. “In accordance with Article V(1)(c) of the Convention, commercial whaling, whether by pelagic operations or from land stations, is prohibited in a region designated as the Southern Ocean Sanctuary. This Sanctuary comprises the waters of the Southern Hemisphere southwards of the following line: starting from 40 degrees S, 50 degrees W; thence due east to 20 degrees E; thence due south to 55 degrees S; thence due east to 130 degrees E; thence due north to 40 degrees S; thence due east to 130 degrees W; thence due south to 60 degrees S; thence due east to 50 degrees W; thence due north to the point of beginning. This prohibition applies irrespective of the conservation status of baleen and toothed whale stocks in this Sanctuary, as may from time to time be determined by the Commission”. La designazione è soggetta a revisione.

³² Par. 10 d) dello *Schedule*.

³³ Corte internazionale di giustizia, *Caccia alle balene nell’Antartico, Australia c. Giappone*, sentenza del 31 marzo 2014.

position that would ensure the orderly development of the whaling industry, clearly mentioned in the ICRW. Furthermore, the 67th Meeting of the IWC in September 2018 unveiled the fact that it was not possible in the IWC even to seek the coexistence of States with different views and positions. It can be seen for instance from the rejection of Japan's proposal and orderly development of the whaling industry which clearly mentioned in the Convention was ignored³⁴.

Non si spiega tuttavia la ragione di una caccia a scopi commerciali, considerato che il consumo di carne di balena è andato significativamente riducendosi dal secondo dopoguerra ad oggi. Se fino agli anni Settanta del ventesimo secolo la carne di balena era un cibo utilizzato anche nelle mense scolastiche, il suo consumo oggi non è così diffuso³⁵.

Una lettura giuridica dell'ecofemminismo di Greta Gaard con riferimento al caso delle balene

La studiosa Greta Gaard pubblicò nel 2001 un interessante saggio, di cui qui si analizzano alcuni profili, che studiò la caccia alle balene a Washington nella comunità Makah in chiave ecofemminista.

Nel 1997 e nel 1998, una piccola comunità indigena che vive nell'area nordovest di Washington decise di proporre il ripristino della caccia alle balene che era stata abbandonata anni prima, forti della rimozione della balena grigia dalle specie in via di estinzione. Gaard osservò che l'analisi femminista sul tema risultava praticamente assente e che "the silence needs to be broken" in modo da rispondere a situazioni come quella che si era presentata in modo da difendere le popolazioni native da un alto e rispondere ai crescenti interessi ambientali dall'altro³⁶. La risposta, per la studiosa, consisteva nello sviluppo da parte delle ecofemministe di una etica ecofemminista interculturale (*cross-cultural*) "contestualizzata"³⁷. Contestualizzare non significa, tuttavia, relativizzare. Per usare il medesimo esempio della studiosa, è impossibile che un'etica ecofemminista possa giustificare uno stupro o il posizionamento di rifiuti tossici nel luogo in cui vive una comunità indigena, "semplicemente perché queste pratiche violano i principi di base sia del femminismo sia dell'ecofemminismo"³⁸. Ne discende che sia indispensabile definire le condizioni minime di un "comportamento etico" e "i contesti diversi e stratificati in cui le decisioni etiche vengono prese"³⁹. Per condurre quest'analisi di etica ecofemminista interculturale, Greta Gaard ricostruì la storia della tribù Makah, presente nell'area dello Stato di Washington da oltre 2.000 anni.

La questione della caccia come ricostruita da Greta Gaard (e oltre)

³⁴ <https://www.mofa.go.jp/policy/economy/fishery/whales/japan.html>.

³⁵ <https://www.nippon.com/en/features/h00361/>.

³⁶ Gaard, *op.cit.*, p. 1.

³⁷ *Ivi*, p. 2.

³⁸ *Ivi*, p. 3.

³⁹ *Ibidem*.

La colonizzazione europea ridusse drasticamente la popolazione indigena e gli Stati Uniti acquisirono gradualmente la maggior parte delle terre di quello poi sarebbe diventato lo Stato di Washington. Il trattato di Neah Bay del 1855, nonostante la rinuncia da parte della popolazione indigena dei territori occupati dagli Stati Uniti⁴⁰, continuò a garantire alla popolazione indigena “the right of taking fish and of whaling and sealing at usual and accustomed grounds and stations”⁴¹. Tuttavia, la caccia alle balene fu abbandonata dagli stessi Makah nel 1915, anche in ragione della decimazione della specie nelle acque da questi battute. Gli Stati Uniti bandirono la caccia alla balena grigia nel 1937. I Makah lottarono per la sopravvivenza culturale ed economica. All’epoca dell’articolo, nel 2001, le 2000 persone della comunità erano impiegate solo per il 55 per cento ed erano colpite da seri problemi sociali, incluso alcolismo e violenza domestica⁴². La balena grigia fu rimossa dalla lista delle specie in via di estinzione nel 1994 e due anni dopo una commissione Makah sulla caccia alle balene inviò una lettera al governo americano ricordando la disposizione del trattato del 1855 che garantiva loro specifici diritti. Tuttavia, la tribù era divisa sull’opportunità di riprendere la caccia: in particolare, un gruppo di anziani sottolineò che un tempo la caccia era fonte di cibo per la comunità, ma la ripresa era solo dettata dal denaro. Nel 1997, una delegazione della comunità Makah fu accolta dall’IWC e ottenne il permesso di cacciare 20 balene tra il 1998 e il 2002, e successivamente nel 2002, nel 2007 e nel 2012. Nel sito della comunità, la caccia è definita un regalo dal mare⁴³.

Negli anni successivi alla pubblicazione dell’articolo, la richiesta della tribù Makah è stata ampiamente valutata. Nel 2004, la *Ninth Circuit Court of Appeals* decise che i diritti di caccia alle balene ai sensi del trattato erano subordinati al procedimento stabilito dal *Marine Mammal Protection Act* (MMPA) per ottenere l’autorizzazione di “take” (che significa ai sensi della legge “harass, hunt, capture, or kill” ovvero “attempt such actions”) quei mammiferi marini la cui cattura era proibita⁴⁴. Secondo un autore, la Corte concluse frettolosamente che l’applicazione del MMPA alla comunità Makah non fosse discriminatoria, considerato l’ “higher value placed on whaling in Makah culture compared to American culture at large”⁴⁵. Nel febbraio 2005 *National Oceanic Atmospheric Administration (NOAA) Fisheries*, autorità governativa statunitense sulla scienza e la gestione dei pesci, della vita marina e dei loro habitat, ricevette una richiesta dalla comunità Makah di sospensione della moratoria nei loro confronti. L’autorità condusse una valutazione completa della

⁴⁰ Treaty of Neah Bay, 1855, Art. 1: “The said tribe hereby cedes, relinquishes, and conveys to the United States all their right, title, and interest in and to the lands and country occupied by it”. Sulla titolarità di diritti sovrani delle popolazioni native negli Stati Uniti, v. John H. Clinebell, Jim Thomson, *Sovereignty and Self-Determination: The Rights of Native Americans under International Law*, in “Buffalo Law Review” 27, 1978, pp. 669-714.

⁴¹ *Ibidem*, art. 4.

⁴² *Ivi*, p. 5

⁴³ <https://makah.com/makah-tribal-info/whaling/>.

⁴⁴ United States Court of Appeals, Ninth Circuit, *Anderson v. Evans*, 371 F.3d 475, 7 June 2004.

⁴⁵ David L. Roghair, *Anderson v. Evans: Will Makah Whaling Under the Treaty of Neah Bay Survive the Ninth Circuit’s Application of the MMPA?*, in “Journal of Environmental Law And Litigation”, 20, 2005, p. 210.

richiesta. Nel 2019, *NOAA Fisheries* pubblicò un rapporto con la proposta di sospensione ai sensi del MMPA per dieci anni. La questione passò dunque al giudice amministrativo. Nel settembre 2021, il giudice amministrativo George J. Jordan propose una raccomandazione di 156 pagine allo US Department of Commerce a favore della ripresa della caccia alle balene. Egli sostenne che la caccia di sussistenza della popolazione indigena avrebbe avuto un impatto trascurabile sulla popolazione della balena grigia e che dunque non vi fossero ragioni legittime per continuare a considerarla illegittima. La *NOAA Fisheries* preparò un rapporto supplementare riguardante l'impatto ambientale nel 2022 e aprì una consultazione in base all'*Endangered Species Act*⁴⁶. Il rapporto finale è previsto per l'estate del 2023, ma con buona probabilità concederà la sospensione della moratoria per un periodo di tempo alla comunità Makah⁴⁷.

La lettura ecofemminista di Greta Gaard

Greta Gaard nel suo scritto analizzò la diatriba in corso tra gli “ambientalisti bianchi”, sordi alle richieste di un popolo dalla tradizione millenaria, e la comunità Makah. Per affrontare la questione, la studiosa decostruì il dibattito articolandolo in sei distinti argomenti: i diritti derivanti dal trattato del 1855, che mettono al centro il rapporto tra fonti internazionali nel tempo, diritto interno e norme non scritte di una comunità indigena; la tradizione, vessillo della comunità Makah; connessa alla precedente, la spiritualità che caratterizza il rapporto con la balena, non oppressivo secondo il popolo indigeno; i problemi sociali derivanti dal colonialismo e il rinnovamento culturale necessario a recuperare una identità perduta; la conoscenza della balena, che consente alla comunità di rispettare il mammifero molto più dei non nativi; il colonialismo e l'imperialismo culturale, che contrappone ambientalisti attenti alla difesa dell'animale non umano e la comunità Makah convinta che le proteste esprimano una continuazione di secoli di oppressione. Entrambe le posizioni hanno punti di forza e meritano di essere ascoltate. Il problema, anche giuridico, che coglie molto bene Gaard, è che il dibattito si è ridotto al binarismo balena/comunità Makah, oppure alla contrapposizione tra ambientalisti bianchi e il popolo indigeno⁴⁸.

Nel superamento di questo pensiero dualista si coglie la forza del metodo ecofemminista: “invece di vedere prospettive diverse come competitive, un approccio più olistico sarebbe maggiormente inclusivo di tutti i diversi livelli di relazione, esaminando le interrelazioni tra il *contesto* etico e i *contenuti* etici”⁴⁹. Una critica ecofemminista auto-riflessiva punterebbe il dito prima di tutto contro le pratiche del Nord del mondo basate sulla caccia, l'uccisione e l'utilizzo degli animali non umani come cibo, tra cui gli allevamenti intensivi, la caccia quale sport, la cultura culinaria basata sulla carne, offrendo “enough material to occupy most animal rights activists,

⁴⁶ Department of the Interior, U.S. Fish and Wildlife Service, *Endangered Species Act of 1973*, 16 U.S.C. 1531-1544, 28 December 1973.

⁴⁷ Qui la notifica della comunicazione finale: <https://www.fisheries.noaa.gov/s3/2023-02/feb-2023-update-to-parties-makah-tribe-all.pdf>.

⁴⁸ Gaard, *op. cit.*, p. 9.

⁴⁹ *Ibidem*. Corsivo aggiunto.

environmentalists, and ecofeminists for a few years to come”⁵⁰. Allo stesso modo, una critica ecofemminista non confronterebbe dal punto di vista quantitativo il numero di esemplari uccisi dalla comunità indigena e da multinazionali della carne da macello, ma enfatizzerebbe il differenziale di potere esistente tra imprese transnazionali le cui operazioni uccidono animali non umani e la caccia delle duemila persone appartenenti alla comunità indigena. Inoltre, l’ecofemminismo si interrogherebbe anche su ciò che influenza la scelta delle battaglie dei *First world eco-activists*: ad esempio, se è certo vero che le battaglie ambientaliste hanno ad esempio consentito di salvare alcune aree marine popolate dai grandi mammiferi, è altresì vero che spesso nelle proteste esiste una “gerarchia”, “such that the whale receives more consideration than the trout”⁵¹. Posto che la critica alle pratiche del Nord del mondo è imprescindibile, ciò non significa che altre pratiche c.d. tradizionali debbano essere considerate legittime.

Su questo punto l’analisi di Gaard si sposta al contesto e ai contenuti etici, prendendo in esame diversi livelli di indagine. Così, i diritti derivanti da trattati per i nativi sono in gioco nel momento in cui si parla di contesto etico della caccia alle balene. Il trattato stesso si basa su un contesto etico storico ed ambientale e su contenuti etici riguardanti la terra, i diritti di caccia, il denaro⁵². Una critica ecofemminista e antirazzista sosterrrebbe i diritti dei nativi ma in modo contestualizzato, mai assoluto: del resto il contesto ambientale è cambiato nel corso degli anni al punto che non esiste più negli stessi termini l’ambiente e la terra che era stata oggetto di quelle disposizioni⁵³. Ecco allora che una critica ecofemminista, che difende i diritti dei nativi, andrebbe nella direzione di fornire una comprensione sia del contenuto etico sia del contesto etico del trattato originale adeguato all’interpretazione dei giorni nostri. In altri termini, l’oppressione anche di un solo esemplare può non essere giustificabile dal punto di vista etico, antirazzista ed antispecista: “whether a morally capable being is ethically justified in killing another to satisfy non-subsistence needs, for the proposed whale hunt is no longer a subsistence hunt, but a cultural one”⁵⁴. Se questa è dunque culturale, allora dobbiamo interrogarci necessariamente sull’etica della caccia alle balene.

È evidente che secondo una prospettiva ecofemminista del Nord del mondo, la questione della caccia alle balene pone pochi problemi: questa deve ritenersi non eticamente sostenibile, a meno che non vi siano altre alternative di cibo a disposizione. Tuttavia, la caccia alle balene per la comunità Makah non è più una caccia di sussistenza: come disse Gaard, sviluppando la categoria della “caccia alle balene culturale”, i Makah hanno argomentato che questa sia parte integrante della loro identità culturale⁵⁵. “Rhetorically strategic, the Makah have positioned their petition in such a way that opposing the whale hunt is tantamount to opposing Makah culture

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ivi*, p. 10.

⁵³ Si veda su questo punto *oltre*, con riferimento ai diritti culturali dei popoli indigeni.

⁵⁴ *Ivi*, p. 12.

⁵⁵ Gaard, *op. cit.*, p. 14.

and cultural identity”⁵⁶. Gaard continuò dunque con una versione maggiormente olistica della storia della caccia alle balene all’interno della cultura Makah. In base a studi etnologi, la caccia alle balene nella comunità indigena era originariamente limitata a individui di una specifica classe, genere ed etnia⁵⁷. Solo gli uomini provenienti da famiglie ricche potevano permettersi di organizzare e dirigere una caccia alle balene. Durante la pratica, le mogli attendevano sulla riva, “by lying motionless in a darkened room”; come riportò una di loro, l’obiettivo era di mantenersi calme per impedire che la balena si comportasse in modo indisciplinato⁵⁸. Non pare dunque azzardata la conclusione di Greta Gaard quando scrisse che ottant’anni dopo la loro ultima caccia alle balene, i Makah giunsero a identificare la loro identità culturale con la pratica dei loro “elite, upper-class ancestors”⁵⁹. Una studiosa, Cynthia Enloe, ha studiato l’eredità del colonialismo e ha enfatizzato il tentativo della comunità Makah di, da un lato difendere una pratica che apparteneva all’elite maschile della comunità, dall’altro di silenziare le donne anziane della medesima che si opponevano alla pratica stessa, invocando una etica ecologica⁶⁰.

La necessità di superare un ecofemminismo che identifica la cultura altrà solo con quella dominante (maschile) è essenziale. La cultura della comunità Makah è stata considerata quella dell’elite maschile, senza prendere in esame due gruppi ai margini: le donne e le balene. Secondo Gaard, “there is no contradiction for an anti-racist feminist or ecofeminist to support native treaty rights (the ethical context) and simultaneously to oppose traditional cultural practices that perpetuate the subordination of other marginalized groups (the ethical content): rather, it is a position that reflects an acute awareness of where one stands in a complex and multilayered set of relationships”⁶¹. Il dialogo interculturale è però un fattore essenziale per una critica ecofemminista che voglia evitare il rischio di essere oppressiva e neo-colonialista. Così, Linda Hogan, indigena⁶², scrisse che:

The story of the Makah and their request to whale is a familiar story, one bearing still the dimensions of an American tragedy. It is a story with many sides. It contains the history of people who, by forced assimilation, have lost their values and tradition. It speaks of children who need to know who they are. It addresses treaty rights, men determined to exercise them, an American government that has not honored its own agreements. It's a story of environmentalists trying to protect the future, while indigenous people are trying to protect the past and bring it into the present in order to renew ourselves. In our efforts, we sometimes reveal the effects of what history has done to us, of assimilation policies that were as deadly a disease for us as smallpox and measles several generations ago. This is a story of several members of a tribe seeking economic development after other failed attempts, a fisheries company that left behind acres of killed, unused salmon and halibut, a story of whale meat wasted after a recent killing of a gray whale despite the claim of a tribe that their proposed whale hunt is for food-taking⁶³.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ivi*, p. 15.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ivi*, p. 16.

⁶¹ *Ivi*, p. 18.

⁶² Scrittrice che si è occupata ampiamente del rapporto tra le donne e gli animali non umani.

⁶³ <https://archive.seattletimes.com/archive/?date=19961215&slug=2365045>.

Il diritto alla diversità culturale dei popoli indigeni e la caccia alle balene

Greta Gaard, pur affrontando interessanti aspetti giuridici, non si sofferma sul diritto alla diversità culturale dei popoli indigeni quale diritto umano fondamentale. O meglio, nello sviluppo di una teoria interculturale, prende certamente in esame la diversità culturale, ma non come questo diritto si sia consolidato e venga riconosciuto sul piano internazionale. Chiaramente, l'obiettivo di questo contributo non è di analizzare compiutamente questo profilo, ma di collegare studi e ricerche appartenenti a diversi settori disciplinari accomunati da un interesse per la tutela degli animali non umani, nel rispetto dei diritti – storicamente calpestati – dei popoli indigeni. Malgosia Fitzmaurice, nel suo libro *Whaling and International Law*⁶⁴ e in un precedente scritto⁶⁵, analizza la questione della caccia alle balene nel contesto del diritto alla diversità culturale dei popoli indigeni. Tra i casi, cita la comunità Makah. Il diritto alla diversità culturale è garantito dall'articolo 27 del Patto sui diritti civili e politici del 1966:

In quegli Stati, nei quali esistono minoranze etniche, religiose, o linguistiche, gli individui appartenenti a tali minoranze non possono essere privati del diritto di avere una vita culturale propria, di professare e praticare la propria religione, o di usare la propria lingua, in comune con gli altri membri del proprio gruppo.

L'articolo 15 del Patto sui diritti economici sociali e culturali recita:

1. Gli Stati parti del presente Patto riconoscono il diritto di ogni individuo: a) a partecipare alla vita culturale; b) a godere dei benefici del progresso scientifico e delle sue applicazioni; c) a godere della tutela degli interessi morali e materiali scaturenti da qualunque produzione scientifica, letteraria o artistica di cui egli sia l'autore. 2. Le misure che gli Stati parti del presente Patto dovranno prendere per conseguire la piena attuazione di questo diritto comprenderanno quelle necessarie per il mantenimento, lo sviluppo e la diffusione della scienza e della cultura.

I Commenti Generali del Comitato delle Nazioni Unite per i diritti umani, n. 21, e del Comitato per i diritti economici, sociali e culturali, n. 23⁶⁶, hanno spiegato il contenuto di queste norme, che è stata successivamente chiarita anche da decisioni scaturite da ricorsi individuali contro Stati che hanno ratificato il protocollo opzionale al Patto. Il Commento n. 21, ad esempio, si riferisce al diritto collettivo dei popoli indigeni di manifestare le loro scienze, le loro tecnologie e le loro culture⁶⁷.

La Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni del 2007 contiene nel preambolo un riferimento chiaro ai diritti collettivi dei popoli indigeni

⁶⁴ Malgosia Fitzmaurice, *Whaling and International Law*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.

⁶⁵ Malgosia Fitzmaurice, *Indigenous Whaling, Protection of the Environment, Intergenerational Rights and the Environmental Ethics*, in "The Yearbook of Polar Law Online", 2, 2010, pp. 253-277.

⁶⁶ UN Human Rights Committee, CCPR General Comment No. 23: Article 27 (Rights of Minorities), CCPR/C/21/Rev.1/Add.5, 8 April 1994; e anche: UN Committee on Economic, Social and Cultural Rights (CESCR), General Comment No. 21, Right of everyone to take part in cultural life (art. 15, para. 1a of the Covenant on Economic, Social and Cultural Rights), E/C.12/GC/21, 21 December 2009.

⁶⁷ Paras. 36, 37. Non ci soffermeremo qui sulla natura collettiva o individuale del diritto.

indispensabili “for their existence, well-being and integral development as peoples”⁶⁸. All’articolo 15 della Dichiarazione, si legge che:

1. I popoli indigeni hanno diritto a che la dignità e la diversità delle loro culture, tradizioni, storie e aspirazioni si rispecchino in modo adeguato nell’educazione e nella pubblica informazione. 2. Gli Stati adotteranno misure adeguate, in consultazione e cooperazione con i popoli indigeni in questione, per combattere il pregiudizio ed eliminare la discriminazione e per promuovere la tolleranza, la comprensione e i buoni rapporti tra i popoli indigeni e tutti gli altri settori della società.

L’articolo 11 riconosce il diritto delle comunità indigene a “seguire e rivitalizzare i loro costumi e tradizioni culturali”⁶⁹. Il diritto alla diversità culturale non è tuttavia assoluto. Come ha osservato il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite in *Lansmann et al. c. Finland*, gli interessi della società devono essere presi in considerazione⁷⁰. Citando Kymlicka, Fitzmaurice sottolinea come alcune pratiche indigene siano state viste come conservatrici e restrittive delle libertà individuali, nonché come espressione di isolazionismo culturale⁷¹. Cultura e società possono cambiare, purché questa spinta al cambiamento non venga utilizzata come forma di nuovo colonialismo occidentale. Fitzmaurice si interroga poi sui diritti degli animali non umani, “how aboriginal whaling conforms to the philosophical theories dealing with the rights of animals”⁷². Non si tratta tuttavia di sola filosofia, ma di un crescente interesse della comunità internazionale, con particolare riguardo alla prassi Sudamericana, per il riconoscimento delle sofferenze degli animali non umani e per la titolarità di diritti. Riemerge prepotente la dicotomia: noi e loro, animali umani e non umani. Gillispie rileva che “contemporary practices have combined to show specific indigenous cultures as being the antithesis of environmental sustainability”⁷³. In

⁶⁸ UN General Assembly, *United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples*, A/RES/61/295, 2 October 2007.

⁶⁹ Sul diritto alla diversità culturale, si veda *inter alia* Antonietta Di Blase, Valentina Vada (a cura di), *The Inherent Rights of Indigenous Peoples in International Law*, RomaTre-Press, Roma 2020; Alessandro Fodella, *International Law and the Diversity of Indigenous Peoples*, in “Vermont Law Review”, 30, 2006, pp. 564-594; Jerry Firestone et al., *Cultural Diversity, Human Rights, and the Emergence of Indigenous Peoples in International and Comparative Environmental Law*, in “American University International Law Review” 20/2, 2005, pp. 219-292; Odette Mazel, *The Evolution of Rights: Indigenous Peoples and International Law*, in “Australian Indigenous Law Review”, 13/1, 2009, pp. 140-158.

⁷⁰ UN Human Rights Committee, *Lansman (Ilmari) et al. v. Finland*, Comm. No. 511/92, UN Doc. CCPR/C/52/D/511/1992, 26 October 1994.

⁷¹ Will Kymlicka, *Multiculturalism and Citizenship: A Liberal Theory of Minority Rights*, Oxford University Press, Oxford 2001, p. 103, p. 149. Fitzmaurice, op. cit., p. 241.

⁷² *Ivi*, p. 242.

⁷³ Alexander Gillespie, *The Ethical Question in the Whaling Debate*, in “International Environmental Law Review”, 9, 1996, p. 363; Alexander Gillespie, *Aboriginal Subsistence Whaling: A Critique of the Inter-Relationship Between International Law and The International Whaling Commission*, in “Colorado Journal of International Environmental Law & Policy” 12/1, 2001, pp. 77, 89-92. V. anche: Jeremy Firestone, Jonathan Lilley, *An Endangered Species: Aboriginal Whaling and the Right to Self-Determination and Cultural Heritage in a National and International Context*, in “Environmental Law Reporter - News & Analysis”, 34, 2004, pp. 10763-10787; Jeremy Firestone, Jonathan Lilley, *Aboriginal Subsistence Whaling and the Right to Practice and Revitalize Cultural Traditions and Customs*, in “Journal of International Wildlife Law & Policy”, 8, 2005, pp. 177-219.

particolare, l'impovertimento degli stock e l'uso di pratiche crudeli di uccisione possono a ben vedere essere ritenute come non sostenibili. Con riferimento al caso dei Makah, Fitzmaurice ricorda come la Commissione baleniera internazionale aveva definito i requisiti della caccia di sussistenza, tra cui l'assenza di aumento del rischio di estinzione. Sul caso dei Makah, la studiosa ricostruisce le vicende e ne enfatizza il collegamento con la norma di un trattato internazionale. Si deve ricordare inoltre che il confine tra caccia a scopi commerciali e caccia aborigena di sussistenza è estremamente sottile, se si considerano ad esempio prodotti derivati dalla balena.

Una lettura giuridica ecofemminista della caccia alle balene

La lettura giuridica parte dallo stesso punto di partenza di Gaard, ovvero il trattato del 1855. Un trattato è scritto e come tale le disposizioni del medesimo non possono essere modificate a piacimento. Tuttavia, esistono nuove norme che emergono e che possono prevalere sulle precedenti; esistono anche tecniche di interpretazione dei trattati internazionali che tengono conto dell'evoluzione di diverse sensibilità e diversi "concerns of humankind". Le balene sono state definite "resources of common concern"⁷⁴, "the wards of the entire world"⁷⁵, "global public good"⁷⁶. La caccia alle balene non è allora soltanto un problema di impoverimento di stock – questione ormai datata, di inizio del Novecento, - ma, piuttosto, un problema di riconoscimento della sofferenza di animali non umani capaci di provare emozioni.

Hanno questi animali non umani dei diritti? E sono in grado di far valere questi diritti in sede giurisdizionale? Negli anni Novanta, uno studioso statunitense di diritto internazionale ha ricostruito un diritto emergente alla vita dei cetacei, analizzando la prassi internazionale in materia di regolamentazione della caccia alle balene. Secondo l'autore, se la moratoria sulla caccia delle balene per scopi commerciali diventasse permanente, si affermerebbe un diritto alla vita delle balene⁷⁷. Un altro studioso ha più recentemente enfatizzato il termine "cetacean rights", distinguendolo quindi dai diritti umani propriamente detti⁷⁸. I cetacei sarebbero cioè titolari di diritti morali (*moral rights*), che si esprimono attraverso delle "necessità" (*needs*), potremmo dire degli "interessi", che trovano definizione nella Dichiarazione sui diritti dei Cetacei⁷⁹. Così, la caccia alle balene o il confinamento delle stesse in parchi acquatici priverebbe le balene dell'opportunità di acquisire quelle abilità

⁷⁴ Patricia Birnie, *UNCED and Marine Mammals*, in "Marine Policy", 17, 1993, p. 501; Maria Clara Maffei, *La protezione internazionale delle specie animali minacciate*, Cedam, Padova 1992, p. 362.

⁷⁵ US Secretary of State Dean Acheson, opening session of the International Whaling Conference, Washington, 20 novembre 1946, IWC Doc 1/11, 1946.

⁷⁶ André Nollkaemper, *International Adjudication of Global Public Goods: The Intersection of Substance and Procedure*, in "European Journal of International Law", 23/3, 2012, p. 770.

⁷⁷ Anthony D'Amato, Sudhir K. Chopra, Whales: Their Emerging Right to Life, in "American Journal of International Law", 85, 1991, p. 49.

⁷⁸ Thomas I. White, *Whales, Dolphins and Ethics: A Primer*, in *Dolphin Communication & Cognition: Past, Present, Future*, a cura di Denise L. Herzog, Christine M. Johnson, The MIT Press, Massachusetts 2015, pp. 257-270.

⁷⁹ *Ivi*, par. 1.

sociali necessarie per costruire quelle relazioni sociali che sono centrali per la vita di delfini, orche e balene⁸⁰.

È possibile affermare che esistono degli strumenti che ci consentono di dimostrare lo sviluppo di una prassi che porterà gradualmente al bando di ogni forma di caccia alle balene. La nostra tesi poggia sul principio di precauzione ed è supportata da un'interpretazione sistematica delle norme in materia di diritto ambientale⁸¹. La moratoria alla caccia alle balene decisa a livello internazionale, per scopi commerciali in primo luogo, ma anche per scopi scientifici, si sta gradualmente affermando come permanente in quanto stimolata dalla prassi degli Stati in seno alla Commissione baleniera internazionale, sulla base di pressioni che vengono anche dalla società civile, inclusi gruppi indigeni⁸², e dalla consapevolezza che, in virtù del principio di precauzione, tale attività va bandita in quanto comporta sofferenze agli animali non umani e alla loro vita sociale che la scienza ha solo parzialmente esplorato.

In ottica ecofemminista, la lettura della caccia alle balene sul piano giuridico deve svolgersi facendo attenzione allo sviluppo della prassi internazionale, tenendo conto che gli schemi di oppressione si replicano e si riproducono intra- ed inter-specie. Non si tratta di usare un metodo giuridico che dia ragione o torto all'una (indigena) o all'altra parte (ambientalisti), ma si tratta di operare un ascolto delle diverse esigenze che consenta di contemperare i diversi interessi, dando voce a chi voce non ha sul piano giuridico, incluse le balene e i gruppi marginalizzati delle comunità indigene stesse. Così, un metodo ecofemminista non ragiona per "numeri", come invece ha fatto il giudice statunitense quando ha osservato che la caccia della comunità Makah non avrebbe afflitto gli stock di balene grigie. Un metodo ecofemminista riflette su come talune pratiche tradizionali siano state considerate oppressive (v. ad esempio matrimoni forzati e mutilazioni genitali femminili) anche se rispondono alla cultura di alcune comunità e ciò in quanto ledono altri diritti fondamentali, quali la non discriminazione e il divieto di tortura. I diritti degli animali non umani non sono un mero prolungamento dei diritti indigeni, ma costituiscono una nuova frontiera giuridica che ha colto impreparati proprio i giudici del c.d. Occidente. Lo disse bene Anne Peters quando osservò in uno dei suoi tanti scritti:

Firstly, we should not exaggerate cultural differences. After all, a common feature of almost all cultures of the world is their massive and taken-for-granted use of animals for human needs and the lack of any attempt to justify these practices in ethical terms. Secondly, cultures do not unfold immutably, as if according to a genetically defined pattern. For example, eating shark soup made of fins cut off live sharks (or eating the flesh of cows which have been improperly stunned in a European slaughterhouse) may be a tradition, just like relegating women to the house and prohibiting them from exercising certain professions or driving a car. However, simply because these are traditions, they are not inevitable and are not worth protecting as such.

⁸⁰ Si veda anche Pocar, *op.cit.*

⁸¹ Sull'interpretazione sistematica delle convenzioni in materia ambientale, v. Laurence Boisson De Chazournes, *Fresh Water in International Law*, Oxford University Press, Oxford 2021, p. 146, riferendosi specificatamente agli accordi di gestione dei bacini idrici. Sul principio di precauzione, v., *inter alia*, Jonathan B. Wiener, *Precaution*, in *Oxford handbook of international environmental law*, a cura di Daniel Bodansky, Jutta Brunnée, Ellen Hey, Oxford University Press, Oxford 2007, pp. 597-612 e ampia bibliografia ivi citata.

⁸² Basti solo pensare alla morte della balena, cui era stato persino attribuito un nome, Willy, che si era arenata nel 2006 lungo il fiume Tamigi che ha suscitato l'interesse della società civile.

Instead, morals, traditions and legal provisions are made, practised and applied by human beings capable of learning, and they can be changed⁸³.

È precisamente questo il punto, svolto da Gaard e ripreso dalla giurista Anne Peters. È evidente che vi sia il rischio dell'ennesima "crociata" occidentale contro i diritti dei popoli indigeni. Quello che criticamente gli studiosi e le studiose devono fare è cogliere la sfida per riconsiderare consolidate categorie giuridiche. Non si tratta più allora della dicotomia noi (umani) e loro (non umani), ma di un'analisi interculturale, che ascolti le voci dei popoli indigeni nel loro insieme, e non solo una parte di queste comunità, e tuteli i diritti degli animali non umani. È questa la rivoluzione giuridica, per nulla semplice, in quanto richiede un cambiamento che è, prima di tutto, di sensibilità giuridica. Potrebbe sembrare fuori luogo fare un parallelo tra le sofferenze di gruppi di umani e non umani. Il punto è che non si tratta di misurare sofferenze, ma di considerare nuovi *concerns* dell'umanità, che riflettano, in prospettiva precauzionale ed intergenerazionale, su diritti di animali non umani la cui voce è inascoltata. La critica, lo dice bene Gaard, non deve però essere una mera critica verso l'Altro, ma deve essere una critica anche ai propri sistemi di sfruttamento (quelli occidentali di allevamento, ad esempio). Se la caccia di sussistenza può essere accettata, essa lo può essere non tanto (o forse non più) in quanto tradizionale, espressione di una cultura, ma in quanto solo ed unicamente necessaria alla sopravvivenza. Altrimenti, nell'incertezza della definizione di cosa sia tradizionale, qualunque caccia alle balene lo sarebbe, inclusa quella di Stati ricchi come il Giappone, che hanno invero rivendicato di svolgere una caccia a scopo di ricerca scientifica, pur nella condanna da parte della Corte internazionale di giustizia, arrivando al punto di denunciare la Convenzione del 1947⁸⁴.

⁸³ Anne Peters, *op. cit.*

⁸⁴ Su cui si veda Sara De Vido, *op. cit.*